

**PRESENTE ETICO**

# Quel Dio che è in noi

## Lo sguardo di un laico sui «Dieci Comandamenti»

dal testo del filosofo Salvatore Natoli  
che uscirà oggi sulla rivista «Vita e Pensiero» in cui riflette  
sulla pietà come espressione di giustizia verso l'altro

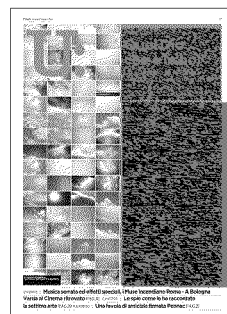
**SALVATORE NATOLI**

**LA LEGGE È COMANDO, MA NON SI RISOLVE AFFATTO IN QUESTO. LA SUA FORZA NON STA NELL'IMPOSIZIONE, BENSÌ NEL SUO DAR DIREZIONE, NELL'ORIENTARE AL SENSO.** La legge trae la sua legittimità e può essere accettata solo perché orienta l'azione e, se non l'orientasse, risulterebbe insensata. Il Dio d'Israele – è noto – è colui che ha liberato il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto, ma è anche il creatore del cielo e della terra, Signore del tempo e anteriore al tempo stesso. Ora, proprio perché creatore, non coincide con il mondo: lo trascende; il monoteismo giudaico dissolve così la coalescenza tra fenomeni naturali e potenze divine. Per dirla con Barth, Dio è totalmente altro dal mondo, ma, in forza di questa distanza, si apre lo spazio che rende possibile l'alleanza, che non potrebbe mai esserci – o quanto meno non nella forma biblica – se Dio si confondesse con il mondo.

Ebbene, la rivelazione del Sinai ha fornito agli uomini nuove istruzioni su Dio che non è più confondibile con le divinità dei luoghi e dei monti e neppure dei popoli e delle nazioni: coeli narrant gloria dei. Eppure, questo Dio creatore e Signore del cielo e della terra non ha cessato, paradossalmente, d'essere un Dio locale o, più esattamente, il Dio di quel popolo che si è legato a lui nell'alleanza del Sinai. A questo punto si pone un inquietante interrogativo: perché Dio – l'Altissimo – ha offerto il patto a Israele e non ad altri? Lo ha, forse, eletto perché migliore di altri, oppu-

re perché tramite quest'elezione voleva indicare a tutti gli uomini quale fosse la via per divenire davvero migliori? Per uscire dall'impasse credo sia possibile interpretare il patto – l'alleanza sinaitica – come una via pedagogica: si può ritenere che, a partire da Israele, Dio abbia inteso sottoporre l'umanità tutta a un esperimento cruciale. Unicità a parte, ciò che distingue il Dio d'Israele dagli altri dèi è d'essere il Dio della legge. La stipulazione di patti tra dèi e uomini è presente in molte forme di vita religiosa: obbligazione a fronte di protezione. Ma il Dio d'Israele è un Dio geloso: la Bibbia è il racconto di una storia tormentata, di un'alleanza stipulata e tradita. L'osservanza dei precetti – fatta salva la differenza delle culture e delle società – è propria di tutte le forme di vita religiosa e non solo; ma dato questo per noto, per comprendere il grado d'inclusione e d'esclusione vale la pena considerare con attenzione il divieto di farsi immagini. All'ingiunzione del divieto, sia nella versione dell'Esodo che in quella del Deuteronomio, segue l'espressione «non ti prosterrai dinanzi a loro e non li servirai». Verbo chiave, qui, è «servire». «Nel linguaggio post-biblico – nota Assmann – “idolatria” si dice Avodah zarah, che vuol dire esattamente “servizio a un estraneo”, “asservimento allo straniero”. La precisazione dà anche adito all'interpretazione che le immagini siano del tutto innocenti e consentite fintanto che non li si venera e non le si serve come schiavi».

Fin qui nessuno problema, ma quando il Dio unico – il Dio fedele – finisce per coincidere con il Dio di una parte, agli altri tocca, inevitabilmente, il ruolo degli infedeli. Da qui un



pericoloso corollario: il rifiuto degli dèi degli altri può indurre a rifiutare gli altri o, peggio ancora, piegarli a sé. Questo pericolo nella storia lo si è corso e, a tutt'oggi, si corre. Lo si può evitare solo se nessuno si arroga il titolo di "popolo di Dio", non foss'altro per il fatto che Dio non può essere proprietà o appannaggio di un unico popolo. L'espressione "popolo di Dio", più che indicare un privilegio, indica piuttosto un compito e per questo bisogna evitare di darne un'interpretazione ristretta. Dio è di tutti e, perciò, ogni popolo diviene popolo di Dio solo che pratici giustizia e misericordia: infatti - e non è un caso - presso tutti i popoli è presente la medesima esigenza di giustizia che trova espressione nella regola aurea, anche se variamente formulata.

Per Ouaknin, il più sicuro mezzo per sfuggire all'idolatria è il molteplice, l'apertura al plurale. Ma questa evocata e celebrata pluralità come si concilia con la fede d'Israele nel Dio unico? A fronte degli idoli effimeri del presente è possibile immaginare un mondo ancora popolato da dèi? Certamente. Gli dèi possono, di nuovo, apparire dappertutto se il mondo lo si percepisce, in generale, sotto il segno del divino. Gli dèi appaiono oggi nelle sorgenti da non inquinare - e sono gli dèi delle fonti - nella cura di chi soffre, nel sostegno che gli uomini si scambiano vicendevolmente nel bisogno. Da sempre è divina la passione d'amore - Afrodite sovrana -, ma non lo è di meno la fedeltà che non lo fa appassire. Divina è per gli uomini la giustizia - l'eterna Dike - e dèi della città divengono coloro che

s'impegnano per la sua prosperità, che contrastano gli egoismi e fanno in modo che la riuscita dei singoli non vada a discapito del bene di tutti.

In un tempo in cui un gioco arbitrario tra potenze viola senza scrupoli uomini e cose, è all'opera un elemento antidivino che genera solo idoli. Ma ritengo che, se si ricominciasse a percepire come divine tutte le cose, gli idoli crollerebbero e fiorirebbe la pietà, quella sorta di contro-movimento che la natura genera in se stessa per bilanciare la violenza che le è immanente e trasformarla in energia benefica e fecondante. Esiste una disposizione naturale alla pietà e tutte le forme di vita religiosa con modalità diverse, lo sono. La pietà non invade mai lo spazio dell'altro, ma dà all'altro il rispetto che merita e, in primo luogo, gli rende giustizia. Divina è la legge dell'altro dentro di noi e solo se ogni uomo porta rispetto all'altro uomo salvaguarda l'immagine di Dio che in lui.

Dico questo alla luce dello stesso Vangelo. Gesù non contraddice la legge, ma si mette in continuità con essa, anzi la realizza pienamente in sé. Gesù è colui in cui la parola di Dio è diventata, interamente, vita. Ma qual è il comando che riassume tutta la legge? È: «Ama Dio, ama per gli altri quello che ami per te». Non vedo perché chi non aderisce a nessuna religione positiva - in senso lato, un non credente - non possa far suo un tale precetto fino a prendere assolutamente alla lettera quanto si legge nella Prima Lettera di Giovanni: «Nessuno ha mai visto Dio; se ci amassimo gli uni con gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui in noi è perfetto» (1 Giov. 4, 12).